

ČECHOV A SAKHALIN

Pubblicato in: LA RUSSIA NON È UNA CINA - n°5 - 2020

9/06/2020

«Vorrei rompere per sempre con la mia vita, che è così inutile, sacrificare per loro il paese natìo e la famiglia, ma questo lo può fare soltanto un uomo straordinario, un eroe...».

Le origini di Anton Pavlovič Čechov (1860-1904) sono povere. La famiglia abitava a Taganrog, città portuale della Russia meridionale. Il nonno era riuscito a riscattarsi da servo della gleba. Il padre faceva il droghiere, i figli stentavano ad avere la possibilità di studiare. Fallita la bottega, la famiglia andò a Mosca. Anton Pavlovič rimase a Taganrog per terminare il liceo. Poi raggiunse Mosca e si iscrisse a medicina. Aveva cominciato a scrivere. Racconti umoristici, dettati da un'acuta capacità di osservazione; appena trentenne era già conosciuto negli ambienti letterari e mondani.

Alla base della sua decisione di intraprendere nel 1890 il viaggio verso l'isola di Sakhalin, l'origine familiare e lo studio della medicina per aiutare le persone più emarginate. Attraverso il viaggio voleva rendersi conto delle condizioni dei condannati al carcere, in prevalenza di bassa estrazione sociale. Aveva già scritto per il teatro Ivanov. Il protagonista aiutava i contadini suggerendo nuove possibilità di lavoro: in quel personaggio c'era lui, e la ricerca della sua funzione nel mondo. Nel viaggio a Sakhalin gli fu proibito di avvicinare i detenuti politici, il risultato fu una descrizione di casi penosi o bizzarri, che elencò in diecimila schede. Čechov ne trasse un libro riordinando gli appunti. Uscì nel 1895 e destò curiosità e interesse. Ma la Russia zarista non cambiò la situazione miserevole dei condannati alla katorga, anche se giornalisti e studiosi andarono a constatare di persona quella

realtà. Sakhalin è l'unico scritto realizzato da Čechov attraverso un'esperienza vissuta di persona e raccontata seguendo lo svolgersi dei fatti nel viaggio da Mosca all'isola. È del 1960 – Nicola Moneta Editore – il libro uscito in Italia con il titolo Siberia, nella traduzione, capace di esprimere lo spirito dei racconti, di Sonia Grodenskaja, con la prefazione di Corrado Pizzinelli, che del libro sottolinea la forza di documentario.

Dopo alcuni anni uscirono altre edizioni, sulla scia di questo coraggioso e isolato omaggio all'opera Čechov. Fra le recenti: Adelphi, 2017, corredata da una nota esplicativa di Valentina Parisi.

«Vorrei rompere per sempre con la mia vita, che è così inutile, sacrificare per loro il paese natio e la famiglia, ma questo lo può fare soltanto un uomo straordinario, un eroe...». Questi pensieri andava formulando Anton Pavlovič Čechov mentre guardava i carri che transitavano su di una strada della steppa, zeppi di deportati. Stava dentro il viaggio che si era proposto di compiere, partendo da Mosca dopo aver percorso lunghi tratti in treno e in battello, fino ad arrivare alla terra in cui doveva andare avanti con le proprie risorse. Mezzo di trasporto è una trojka con il suo conducente, due cavalli e altrettanti di scorta; indossa «un giacchettone di pelliccia, grandi stivali e un berretto»; ha con sé qualche borsone di cuoio.

Il freddo ha gelato la strada, gli alberi sono spogli anche se è maggio mentre in Russia «rinverdiscono i boschi e gli usignoli gorgheggiano, e nel Sud già da tempo fioriscono acacia e lillà».

Con un racconto volutamente distaccato, Čechov cattura l'attenzione del lettore attraverso la descrizione dello status miserevole di chi incontra sulla sua strada, come un occhio penetrante che si impedisce di piangere. Non descrive il volto di questi uomini, ma la loro sofferenza. La meta è l'isola di Sakhalin, dove sono mandati i condannati che hanno commesso dei delitti in Russia: «Se sono un letterato, devo vivere in mezzo al popolo, occorre almeno un pezzetto della vita politica e sociale, almeno un piccolo pezzetto e questa vita trascorsa fra quattro mura, senza natura, senza uomini, e senza patria. (...) Questa non è vita».

Tornerà su questo pensiero dopo il ritorno in Russia, convinto della riflessione che lo ha spinto a partire, rimasta intatta a viaggio concluso, scandalosamente riferita a se stesso, nonostante la dura prova che non lo aveva indotto a ritirarsi

neppure davanti a fatiche e rischi non immaginati prima.

I primi incontri

Il racconto del viaggio traslascia le tappe iniziali, con le sue relative comodità di trasporto. Čechov entra subito nel cuore della realtà cui intende partecipare di persona, accettando i disagi che ne deriveranno. Trenta-quaranta detenuti si trascinano sulla strada incatenati. I piedi affondano nella melma ancora non del tutto indurita dal gelo, rendendo più faticoso il cammino. Si cancellano le differenze, detenuti e soldati che li governano sono esausti, eppure mancano ancora dieci verste – più di dieci chilometri – per arrivare al villaggio dove pernoveranno. Là saranno investiti dalle cimici e si nutriranno di qualche pezzo di pane impastato di segala e argilla: il conducente lo informa di quanto ancora non sa.

La trojka di Čechov prosegue sfidando la riva gelata fino all'imbarco, in attesa del traghetto. È un momento di uguaglianza tra lui e chi conduce la carrozza: dovrà gridare anche Sua Eccellenza – lo chiamano così per l'abito e i modi, viene da Mosca – perché l'urlo del conducente insieme al suo richiami il traghettatore, e si riesca a passare al di là del fiume. Čechov urla, urla insieme alla sua guida. Finalmente arrivato, il traghetto riparte tra insulti e spintoni, condotto dai condannati rimasti in Siberia perché c'è bisogno di loro e non raggiungeranno Sakhalin. Unica consolazione di questi emarginati senza meta, la vodka e le puttane nel tormento del freddo, della fame, soprattutto delle cimici, forse nel rimorso di un passato da scontare, che li ha penalizzati al di là del loro delitto. Questi prigionieri addetti ai lavori più meschini precedono l'immenso popolo dei condannati che vivono nell'isola di Sakhalin.

Le valutazioni lasciate a chi legge

Ogni avvenimento che si presenta allo scrittore nel corso del viaggio costituisce elemento di valutazione morale e di riscontro sociale. Čechov non si sofferma sugli individui giudicandone le colpe. Riflette sul comportamento dello Stato che dovrebbe avere per metro l'equità, con la finalità di migliorare il condannato mentre sconta la pena. Nel descrivere i prigionieri, a cui talvolta si rivolge chiedendo informazioni sulle ragioni per cui si trovano lì e come vivono la loro condanna, la scelta che emerge è di non giudicare ciò che vede, ma di lasciarne la valutazione a chi legge. Certe volte è messa a rischio la sua vita: il rivelarsi improvviso di una palude in cui sprofonda

riemergendo a fatica dalla melma; lo scontro fra le trojke che sfiorano la sua rischiando la catastrofe; la possibilità di restare imprigionati nel ghiaccio per tutta la notte. Mentre riparano alla meglio la stanga spezzata, usando anche le cinghie dei suoi bagagli, Čechov si rifugia in un cantuccio – «poso il capo su di un sacco con dentro forse del grano» – pur nel gelo e nell'incrociarsi delle espressioni violente dei lavoranti. Ma lui siede tranquillo su di una montagna di cuscini, in quella izba di passaggio per le trojke della posta dove gli offrono il tè; gode di quel piccolo momento di calore, nonostante il pericolo imminente delle cimici, con il desiderio di riposare almeno per un po'. Invece la decisione che gli comunica il conducente è di ripartire mentre è ancora notte. La gente di qui non conosce stanchezza, animata tutta da una strenua volontà di sopravvivere. Čechov partecipa alle fatiche dei lavoranti e del conduttore per riprendere il viaggio, mentre inizia una nuova giornata. «Il cielo si indora prima che il sole sorga. La strada, l'erba dei campi e le misere betulle sono ricoperte di brina e sembrano quasi inzuccherate. In lontananza si odono i richiami dei galli selvatici».

L'isola penisola

Per parecchio tempo Sakhalin era stata considerata una penisola, perché nello stretto canale che la divideva dal continente a volte affiorava una striscia sabbiosa che impediva alle navi di transitarvi. Quella striscia forse si inabissò. Ormai Sakhalin è un'isola, e le navi, sia pure cautamente, passano dalla parte Nord a quella Sud più vivibile per il clima e sfruttabile in agricoltura. Vi abita una popolazione originaria, gli *ajny* – che significa «uomo» – gente timida e di grande rettitudine, incapace di mentire fino a soffrire fisicamente per una menzogna, abituata per costumi secolari a non lavarsi mai né a lavare i propri indumenti. Separati dai condannati, vivono in piccoli villaggi e si nutrono di pesci, di riso e di pochi vegetali. Čechov cerca di individuare il sistema di vita di questi esseri anomali, refrattari ai costumi di quanti gli stanno a lato, condannati, coloni, contadini.

Libertà limitata di indagare

A Mosca Čechov aveva chiesto al direttore degli istituti di pena un documento in cui gli si accordasse l'autorizzazione a visitare i luoghi dove risiedevano i condannati alla *katorga*, la galera dei prigionieri mandati dalla Russia in Siberia e nell'isola di Sakhalin. Il direttore non gli dà alcun documento: può andare dove vuole, interrogare chi ritiene utile alla sua ricerca, ma gli è drasticamente vietato di

avvicinare condannati politici. Se poi pensa di scrivere su questa sua esperienza, dovrà consegnare a lui ogni suo scritto, prima di pubblicarlo. Si tratta di una duplice limitazione della libertà di illustrare una condizione del paese di primaria importanza, dal momento che i condannati sono, secondo calcoli approssimativi, almeno seimila. Le dichiarazioni dei prigionieri politici avrebbero fatto sentire il clima di una società repressiva. Čechov era riuscito a sfuggirle per la fama che, nonostante i suoi soli trent'anni, aveva acquisito in patria e anche all'estero, in quella Parigi dove i suoi racconti di vicende borghesi avevano creato una certa risonanza. Cauto quindi il sistema zarista nel consentire che si faccia sapere quanto ribolle di ribelle nei confronti di un impero vacillante.

Čechov non insiste per ottenere un documento; confida nella sua presenza autorevole e nel suo tesserino di giornalista, parola magica che gli apre i luoghi in cui gli interessa entrare. Non avendo interessi nascosti, ma una acuta volontà di ascolto, parte da Mosca il 21 aprile del 1890 percorrendo le sterminate pianure della Siberia, fino alla fine di maggio in cui si imbarca per Sakhalin sulla nave *Bajkal*. Poi per tre mesi gira tutta l'isola, sostando quando qualcosa lo attrae, apprendendo usi, costumi, comportamenti di quella gente abbandonata a se stessa quando non torturata dai funzionari di uno Stato il cui operato è il contrario di una rieducazione dei condannati. L'insistenza di Čechov a descrivere ripetutamente dove si sofferma nel corso del viaggio, le condizioni di degrado in cui si trovano gli abitanti, denota un implicito giudizio sulla noncuranza da parte delle istituzioni nell'attivare una conseguenza positiva dell'espiazione della condanna.

Le izbe

Del suo viaggio Čechov tiene un diario giornaliero. Sosta nelle izbe abitate dai coloni e dai contadini, visita i grandi stanzoni dove vivono i condannati. Le izbe sono fatte di legno, una specie di telaio di circa quattro metri per due con due tre finestre; la copertura è di legno e paglia insieme a corteccia d'albero. L'unica stanza di cui l'izba è composta viene riscaldata da una stufa alta quanto la parete, in mattonelle. Dentro si trovano sparsi degli sgabelli, una panca, un letto, qualche volta un giaciglio di piume sul pavimento. I condannati sono spesso accompagnati dai familiari; soprattutto le mogli seguono i mariti, talvolta per affezione, altre volte perché restando a casa non avrebbero mezzi per sopravvivere. Anche i bambini seguono i genitori, la loro presenza porta qualche sorriso in quelle vite disperate. Esistono situazioni inverse, di donne incarcerate seguite dai mariti e dai figli che hanno bisogno della madre; altre volte la donna che segue il condannato è per amore,

sentimento che talvolta tocca profondamente l'animo di questi esseri travolti da azioni impulsive. Sono infatti numerose le donne uccise da mariti o da amanti, e tanti gli uomini assassinati da mogli gelose.





Da condannato a colono a contadino

I condannati estraggono l'oro e il carbone, disboscano ampie zone fitte di alberi per creare nuovi spazi per le abitazioni, prosciugano paludi, caricano tronchi e sacchi sulle navi, sotto il comando dei coloni nella cui comunità convivono i condannati. Si diventa coloni dopo aver scontato la pena, raggiungendo una situazione sociale libera da catene e residenze. Il gradino successivo è rappresentato dalla qualifica di contadino. L'ex condannato potrebbe allora tornare in patria, ma ormai ha organizzato la sua vita laggiù, e il poco ricavato che riesce a ottenere dalla terra coltivata a grano, a patate o a cavoli, in modo sia pure risicato gli permette di mantenere la propria famiglia. Tutta questa struttura che alimenta una sorta di speranza di libertà viene regolata dai funzionari statali che vivono a fianco dei condannati. Talvolta tecnici e impiegati operano in maniera equilibrata; altre volte, approfittando del potere, fanno dei condannati i loro servi.

Sono tanti quelli che, scontata la pena, chiedono di andarsene. Dopo tre anni di duro lavoro, un gruppo che aveva sradicato alberi per costruire una strada e prosciugare paludi tentò di affrontare l'agricoltura, ma non riuscendo a viverci costoro chiesero al governatore di tornare sul continente, e così partirono. Ne arrivarono altri, più miseri, stentando nel ricavare da quel terreno arido e freddo ciò che bastava per vivere. Inderogabile e ipocrita, il governo «diede ordine» di considerare quella terra adatta all'agricoltura e decine di famiglie vi furono mandate, rimediando i pochi prodotti della terra con l'aggiunta di un po' di bestiame, e coltivando l'erba per il foraggio.

Su di un campione descritto da Čechov, si ha un'idea di come l'intero territorio sia articolato in villaggi. Fra questi, Slobodka spicca per gli abitanti di una certa levatura: un consigliere dell'amministrazione fluviale – un uomo libero – che ha sposato la figlia di un colono; un uomo libero arrivato a Sakhalin per seguire la madre condannata alla *katorga*; sette contadini esiliati; quattro coloni e soltanto due condannati ai lavori forzati. La situazione familiare di questi abitanti, spesso

illegittima, è costituita da persone che hanno altri legami in patria e qui si uniscono per sopportare la solitudine e la miseria.

Nel corso del viaggio, Čechov è alla ricerca di una ragione valida perché questa sua fatica abbia un senso. Dalla tragica situazione della *katorga* emergono forme di esistenza sopportate con coraggio e rassegnazione, talvolta addirittura con allegria. Se in un villaggio si trova un'alta percentuale di persone che sanno leggere e scrivere, già è raggiunta una certa dignità. Ma il benessere non deriva dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame. È il commercio clandestino dell'alcool a incrementare una certa ricchezza. Per far arrivare dalle navi la vodka, vengono usati i contenitori più impensabili. Chi ne beve in quantità sono gli impiegati statali, corrotti con denari e regali, mentre gli alti esponenti dell'amministrazione «lasciano correre».

Sul fiume per Aleksandrovsck

Il viaggio di Čechov procede con sistematicità, partendo dal Nord dell'isola e percorrendo la vallata in cui si trova Aleksandrovsck, con i villaggi coloniali del suo territorio. La città, fondata nel 1881, è la sede della prigione e delle sue istituzioni ufficiali, compresa la chiesa e la residenza del governatore dell'isola. Lo statuto che riguarda gli esiliati permette ai condannati che hanno dato prova di buona condotta di vivere fuori dalla prigione e di possedere una piccola cascina. Contando insieme condannati e popolazione libera, si arriva a circa tremila persone: duemila i condannati, solo novecento rinchiusi. Allo sguardo di Čechov questa umanità variegata si presenta dapprima attraverso gruppi, associati per il lavoro che svolgono, e forme di convivenza che li riuniscono.

Nel diario emergono casi scelti per le caratteristiche universali che mostrano rispetto ai tanti incontrati.

Per raggiungere Aleksandrovsck, Čechov si fa traghettare sulla *dujka*; ormai è abituato a rischiare di affondare su queste fragili imbarcazioni, tenute da gente capitata a guidarle sovente senza esperienza. Il traghettatore è un vecchio dagli abiti a brandelli, scalzo, con lunghi capelli a ciocche, «sbiaditi come il suo sguardo». Aveva disertato il servizio militare nel 1855, gli diedero vent'anni di galera e novanta sferzate; cercò di fuggire e gli inflissero altri anni e altre sferzate. Attraverso un rappresentante dello Stato investito dei poteri di amministrare la giustizia, a molti

prigionieri già condannati, che commettano qualche altra mancanza, viene inflitta una pena senza proporzione rispetto all'atto commesso. Il vecchio fatica con la lunga pertica a guidare il traghetto.

«Fai fatica, vero?».

«Non fa niente, Eccellenza. Nessuno mi obbliga, nessuno mi corre dietro. Vado piano piano. Se mi mandano a segare il bosco, vado; se mi danno questo bastone in mano lo prendo; se mi danno l'ordine di accendere le stufe nell'ufficio statale, obbedisco. Bisogna obbedire: la vita, grazie a Dio, è buona».

Ad Aleksandrovsk le risorse agricole non basterebbero per l'intera popolazione. Rimane il problema di come viva tutta questa gente. Anche solo mangiando patate, coltivate con facilità in questa terra, il raccolto non sarebbe sufficiente. Le confidenze di chi accompagna Čechov rivelano le risorse misteriose. Ci sono denari che arrivano dalla Russia per commerci equivoci; si vendono oggetti di deportati derubati o scomparsi; aiuta a mangiare qualche sussidio del governo sotto forma di razioni per detenuti e per bambini, ma il più delle volte questi sussidi vengono dirottati altrove. Ci sono poi operai ed artigiani che hanno avviato un lavoro che rende parecchio. Il problema che Čechov si pone ad ogni scoperta nella vita della *katorga* è il recupero dei condannati, il loro reinserimento nella vita civile. Gli artigiani sono già di per sé lavoratori che hanno un loro mestiere; sono approdati in questa terra per fare affari e non hanno interesse al recupero dei condannati: li usano come manodopera. Tutto il resto ruota sul commercio dell'alcool, sui prestiti ad alto interesse, sul gioco d'azzardo: queste le occupazioni principali degli uomini. Ma le donne deportate e quelle libere che hanno volontariamente seguito il marito contribuiscono ad aumentare l'immoralità e la depravazione. Čechov lo apprende dalla voce stessa di queste donne, il cui pudore è svanito davanti alla miseria e alla fame. Alla domanda come si guadagnasse la vita, una donna libera risponde: «Vendo il mio corpo». Molte arrivate a Sakhalin sono le mogli di condannati, soprattutto quando ci sono dei bambini. Ma sono poche le famiglie regolari che resistono alla mancanza di mezzi, cedendo alla corruzione che dilaga. Un giovane deportato accompagna lo scrittore nel suo giro a visitare un'izba. Una donna ha servito loro del tè. «È sua moglie?», gli chiede Čechov vedendo che la donna guardandoli ride. Non è sua moglie, è una condannata anche lei, e il riso che le deforma il volto deriva da una malvagia soddisfazione: la moglie del giovane se ne è andata, insieme alla loro bimbetta.

«**Non tornerà più**», sogghigna la donna, «Che può fare qui?».

Tante donne venute al seguito del marito se ne allontanano poi vendendosi per fame. Una di queste ha due figlie minorenni; si vendono tutte e tre, la sua izba è diventata un luogo di prostituzione.

A un altro condannato Čechov chiede se è sposato.

«**Lo ero**», risponde quello, «**ma ho ucciso mia moglie**».

Non ci sono ritegni a rivelare la propria colpa; è una sorta di girone infernale, in cui chi vi abita non può che essere in qualche modo toccato per sempre.

I condannati politici

Nella prigione di Aleksandrovska Čechov intravede due detenuti politici, mentre il capo del circondario lo accompagna a visitare una camerata.

«**Hanno addosso un panciotto aperto e sono in ciabatte; stanno riempiendo un materasso con della paglia.** Il funzionario mi spiega che i due hanno avuto il permesso di vivere fuori dalla prigione, ma non vogliono essere trattati meglio degli altri, e si sono quindi rifiutati di approfittare di questa concessione».

Čechov non riesce a parlare con loro, trascinato via dal funzionario sollecito. Quel rifiuto a un trattamento di favore da parte dei due detenuti politici rivela un significato di cui lo scrittore lascia a chi legge di trarre le conseguenze: volersi adeguare ai condannati di delitti comuni significa rilevare l'ingiustizia di una società che colpisce chi delinque per fame, povertà, ignoranza; i due saranno lì per aver tentato di ribellarsi al comportamento dello Stato, le parole che esprimono idee di libertà sono più pericolose di un gesto impulsivo su di un compagno ubriaco o su di una moglie che ha tradito. I due detenuti cercheranno forse di comunicare ai condannati comuni un pensiero che ne chiarisca la mente confusa. Arrivati alla camerata, i detenuti, sollecitati dal funzionario, si alzano in piedi.

«Nel centro della camerata – 400 metri quadrati – c'è un solo tavolaccio molto largo su cui i condannati dormono in due file, in modo che le loro teste si toccano. I posti non sono separati, perciò vi possono giacere 70 come 170 uomini. Dormono mettendo sotto il corpo vecchi sacchi rotti, gli abiti e un ammasso di marciume che conferisce al luogo un aspetto veramente triste. Sul tavolaccio ci sono berretti, scarpe, pezzi di pane, bottiglie vuote del latte con tappo di carta o di stracci, forme di legno per calzature; sotto bauletti, sacchi sporchi, fardelli, arnesi e altro ciarpame».

Gli oggetti dimostrano con più forza delle parole la miseria di questi esseri abbrutiti. Eppure i funzionari che il governo manda per mantenere una certa dignità ai luoghi dove vivono i condannati sono pagati con una certa larghezza, e approfittano di varie aggiunte allo stipendio, dai prodotti della terra presi dai contadini all'uso dei forzati per le loro necessità. Servilismo e corruzione fanno di queste terre un equivalente rispetto alla patria, unico elemento che la civiltà abbia portato qui.

I condannati escono durante il giorno per lavorare. Trasportano pietre, alberi, merci varie. Costruiscono izbe, coltivano la terra, si ingegnano a fare ogni sorta di mestieri per poter aggiungere alla razione di viveri che ricevono – una zuppa, pane, talvolta della carne – un altro po' di cibo. Tornano fradici d'acqua se piove come spesso accade, e l'odore del tabacco insieme a quello degli abiti marciti e l'infestazione dei pidocchi e delle cimici rende impossibile il sonno.

Ci sono poi i condannati sotto processo, trasferiti qui per aver tentato la fuga: rischiano di rimanere chiusi in una baracca, in catene e con le manette. Čechov ne descrive la magrezza scheletrica appena coperta di stracci, la rasatura a metà della testa che nell'altra parte conserva un nodo arruffato di capelli, modi inutili di evitare fughe, applicati per umiliarne la dignità. Scrive ogni cosa, con la precisione di un medico che taglia la carne, consapevole del dolore che patisce chi ne è oggetto, senza poter far niente per alleviarlo, proseguendo in un'indagine che avrà uno scopo di cui ancora non si rende conto del tutto. In questa scrupolosità della descrizione di ciò che vede emerge l'ingiustizia di quanto va scoprendo di questa regione dimenticata dalla patria, se non per nascondervi ciò che ritiene dannoso ad essere conosciuto.

Nelle celle di segregazione vengono rinchiusi i prigionieri la cui condanna non è stata mai chiarita. Innocenti o autori di atroci delitti, la confusione dei processi significa rinuncia al giudizio e mette questi disgraziati nel più duro isolamento, incurante delle suppliche e dei pianti.

Una volontà di migliorare le condizioni dei condannati si verifica qualche volta, come se improvvisamente il governo si rendesse conto che i condannati sono persone, e si illudesse di rimediare con piccole concessioni le loro condizioni bestiali. Che siano stati previsti gabinetti in una grande stanza rispetto a quando i prigionieri si arrangiavano sul terreno circostante le baracche è un passo avanti verso una sorta di primitiva civilizzazione, e gli odori delle tazze disposte intorno alle pareti del locale sono mascherati da deodoranti come catrame e fenolo.

L'ospedale

In città c'è anche un ospedale; come in passato viene chiamato «lazzaretto», 180 letti in alcune piccole baracche. Dappertutto sporczia, bende infette, biancheria insanguinata. Scatta nello scrittore la sua formazione di medico, quando vede fra i degenti un ragazzo con un ascesso sul collo.

«Bisogna incidere. Chiedo un bisturi. Lo strumento risulta spuntato e mi dicono che ciò non è possibile perché l'arrotino l'ha affilato da poco tempo. Dopo un'attesa di due tre minuti mi portano un altro bisturi. Comincio a incidere, ma anche questo risulta spuntato, chiedo acido fenico in soluzione, me lo danno ma non subito; aspetto, evidentemente questa soluzione si usa molto raramente; non c'è né una bacinella, né cotone, né sonde, né forbici che servano a qualcosa e neppure acqua a sufficienza».

Una ragionevole pazzia

Ma è la degradazione della morale individuale a impedire che queste minime risorse creino livelli di vita migliori. Nel circondario di Korsakovsk, nella zona Sud, c'erano villaggi e orti che appartenevano alla prigione. Sono rimasti pochi cascinali. In uno di questi vive un vecchio contadino, insieme alla sua concubina – così è chiamata la donna che convive senza essere sposata – una vecchia di nome Ul'jana.

«**Questa, molto tempo fa, seppellì vivo il suo bimbo**; in tribunale negò di averlo ucciso, affermando di averlo soltanto seppellito vivo. Pensava che così l'avrebbero assolta, e fu condannata a 20 anni. Raccontandomi l'accaduto, Ul'jana pianse amaramente, poi asciugandosi gli occhi, chiese: "Vuol comperare un po' di crauti?"».

I bambini

Uno dei pochi momenti in cui Čechov si lascia andare all'impulso di raccontare è quando parla dei bambini, la cui presenza solleva l'atmosfera cupa della famiglia. Ma il pensiero corre a quale influenza negativa la situazione carceraria con le sue devianze porterà loro, quando saranno diventati adulti.

«I bambini accompagnano con uno sguardo indifferente un gruppo di detenuti incatenati e quando essi trasportano un carretto di sabbia vi si attaccano dietro, schiamazzando. Giocano al soldato e al detenuto. Il ragazzo uscito sulla strada grida ai suoi compagni "Allinearsi!", "Riposo!". Oppure capita che dica alla madre: "Vado a fare il vagabondo!". "Bada che il soldato non ti spari contro!", scherza lei».

In un'izba nell'Armudan Superiore, Čechov incontra un ragazzo di dieci anni, «dai capelli color stoppa, le spalle curve, scalzo; il suo pallido viso era coperto da lentiggini e pareva di marmo.

"Come si chiama tuo padre?", chiesi.

"Non so", rispose il ragazzo.

"Ma come? Vivi con lui e non sai il suo nome?".

"Non è il mio vero padre".

"Cosa vuol dire non è il tuo vero padre?".

"È il concubino della mamma".

"Tua madre è sposata o è vedova?".

"È vedova. È venuta qui per il marito".

"Cosa vuol dire è venuta qui per il marito?".

"Lo ha ucciso".

“Ricordi tuo padre?”.

“Non lo ricordo. Sono figlio illegittimo”.

Le dodici domande

Dopo una visione d'insieme delle situazioni carcerarie, Čechov esamina i casi delle persone che riesce ad avvicinare: di ognuna vuol capire quali colpe ha commesso, quale pena ha ricevuto, da dove viene, come è composta la sua famiglia, che lavoro fa o ha fatto in passato, il paese da cui proviene, formulando altre domande che contribuiscono a connotare ogni individuo dandone delle caratteristiche attraverso cui rendersi conto della situazione sociale dei condannati, tentando di trarne elementi per rendere più vivibile la condizione carceraria di quel periodo, quanto per suggerirne futuri miglioramenti.

Ci ragiona a lungo, prima di dare il via a questa indagine che chiama «una specie di censimento», per l'inadeguatezza di aver lavorato da solo, per tre mesi, con l'aiuto sporadico di un impiegato incuriosito dal suo scrupoloso annotare, o di qualche colono che intuisce i motivi del suo lavoro. In ogni villaggio visita le izbe dove sono radunate le famiglie. La sua entrata è preceduta dall'accompagnatore che, con il suo calamaio fra le mani, ne annuncia l'arrivo. Ogni izba è catalogata per il numero di persone che vi abita, uomini e donne, e per il tipo di famiglie che vi sono distribuite, regolari la maggior parte, altre costituite dalla necessità di sfuggire alla solitudine: i bambini vi crescono senza istruzione, con genitori non sempre stabili. Dodici le domande che Čechov pone, annotando le risposte in maniera schematica, in modo da lavorarci poi, sul filo della memoria. Nessuno racconta della passata condizione sociale, come se l'avessero dimenticata. Iniziando a parlare ognuno dice semplicemente: «Quando vivevo in libertà...». Saranno diecimila i soggetti interrogati, fra condannati, coloni, contadini e gente libera.

Egor

Invece di descrivere i tanti deportati, coloni, contadini incontrati nei mesi del viaggio, Čechov ha preferito trarre da questi incontri una visione esemplare che denunci una situazione generale, con poche differenze da un caso all'altro. Ha scritto solo di un caso, che in sé riunisce parecchie caratteristiche di un numero ingente di condannati. Egor è «sulla quarantina, piuttosto goffo, capelli rossi, barba rada e

occhi piccoli». Čechov ha chiesto al funzionario di annotare quanto l'uomo dice in risposta alle sue domande. Vaga qua e là a piedi scalzi, sempre alla ricerca di qualcosa da fare; si è costruita una casa, fabbrica sacchi, tavoli e armadi, ma tutto malamente e soltanto per le sue necessità.

È una delle rare volte in cui Čechov annota un sia pur breve interrogatorio con un condannato.

«Perché ti hanno mandato qui?».

«Che dici, Sua Eccellenza?».

«Per quale motivo ti hanno mandato a Sakhalin?».

«Per omicidio».

«Raccontami dappprincipio come sono andate le cose».

Egor comincia a descrivere in modo dettagliato ma confuso una giornata in cui con altri contadini è andato a tagliare della legna da trasportare alle loro case. Una piena ha impedito che rientrassero. Raggiungono un piccolo villaggio; si fermano in un'osteria, bevono, si addormentano, poi riprendono la strada; tornato a casa, Egor si addormenta. Viene svegliato da qualcuno che chiede notizie di un suo compagno che non si trova; poi si scopre che è morto, picchiato da qualcuno; pensano che sia stato lui. Egor protesta, dice che non c'entra niente. Lo portano in prigione con altri due e lo lasciano lì. Quando fanno il processo, i due riescono a farsi liberare, lui invece rimane dentro, e poco dopo è condannato alla *katorga*. Moglie e figli vanno a trovarlo e piangono; gli portano qualche abito, del pane, poche cose. Inizia il viaggio, lunghi percorsi a piedi, incatenato in una fila di condannati come lui; trasbordi in piroscampo, naufragi, pericolo di annegare, trascinato qua e là come un fucello. Ad Aleksandrovsik, dopo una marcia estenuante viene sbattuto nel cortile della prigione, e poi destinato in un capannone. Da allora scava fossati, traccia solchi per l'acqua dell'orto, trascina travi e le ammassa sul ponte delle navi.

«Beh, il Signore mi dà salute e falcio abbastanza bene. Tutti, dopo il lavoro,

vanno subito a dormire, ma io sto seduto e intreccio corda, fabbrico ciabatte, le vendo e ricevo in cambio due porzioni di carne bovina ogni paio... Un colono mi prende a casa sua. Faccio tutti i lavori agricoli: mieto, trebbio e raccolgo le patate; mi promette dei soldi, ma non mi dà nulla, mi dà solo una libbra di patate. Mi riconsegna alla prigione. Mi danno un'ascia e una corda per trascinare la legna...».

Egor continua il racconto di ogni momento della sua vita. Descrive quanto ha vissuto con la stessa durata del fatto, privo di un ragionamento che gli faccia riflettere sulla sua condizione, dove l'unico elemento a cui si aggrappa per evitare la disperazione è «il Signore mi dà salute». Le domande di Čechov incalzano, ma le risposte mancano di una qualche riflessione. Soltanto alla fine, dalla mente offuscata di Egor emerge un pensiero.

«Diventerai presto colono?».

«Credo fra cinque anni».

«Hai nostalgia di casa tua?».

«No. Una cosa mi manca: i bambini».

«Dimmi, Egor, a che pensavi mentre eri a Odessa e ti portarono sul piroscalo?».

«Pregavo Iddio».

«E per che cosa?».

«Perché il Signore dia intelligenza ai miei figli».

«Perché non hai portato a Sakhalin tua moglie e i tuoi bambini?».

«Perché stanno bene a casa».

Spesso i condannati nominano il Signore, come fonte di consolazione e speranza. Qualche prete raggiunge i villaggi; dice una messa all'aperto, e tanti vi confluiscano per una propria adesione, confusa e tuttavia capace di rappresentare un elemento di sostegno per continuare a vivere. Nella città di Dué c'è anche una chiesa, grigia, di legno, dall'aria sporca e abbandonata. E tre altre sono sparse nell'isola.

«I preti di Sakhalin si disinteressavano della pena e trattavano gli esiliati non come delinquenti, ma come persone. Essi mostravano nell'adempimento del loro dovere molta più comprensione dei medici e degli agronomi, che sovente si intromettevano in affari che non li riguardavano».

Talvolta la Corte marziale decreta la pena capitale per impiccagione. Sono gli omicidi ad essere impiccati; di rado la pena viene mitigata con cento vergate, l'attacco al carretto e la permanenza a vita in prigione. È una pena che si aggiunge a quella che ha portato alla deportazione il condannato, che nel tempo in cui dovrebbe scontarla trovando un proprio equilibrio compie delitti ancora più gravi. È la prova di uno Stato inefficiente e privo di interesse per il livello di vita dei propri cittadini.

La sera della vigilia dell'esecuzione il condannato viene visitato dal prete. Čechov ne incontra uno che da decenni assiste i condannati. Aveva appena venticinque anni, la prima volta che assistette due che avevano ucciso un colono per un rublo e quaranta copechi. I due lo rassicurarono, volevano parlare un po' e bere della vodka. Il prete ne chiese al colonnello che senza discutere gliene diede una bottiglia. I condannati vollero che anche il prete bevesse con loro. Parlarono un po', poi si sentì il comando che fossero portati fuori e vennero impiccati. Altri casi Čechov riporta, colpito dalla carità dei preti accanto ai condannati. Non c'è una presenza ufficiale da parte di una chiesa, ma piuttosto una condivisione della sofferenza, cui il prete porta una sua personale capacità di alleviare il condannato di fronte a una pena inderogabile. In un luogo dove ogni tradizione o elemento spirituale è bandito, l'esecuzione capitale mantiene un suo rituale: «Ai condannati viene messo addosso un lenzuolo funebre e poi vengono recitate per loro le preghiere dei morti. Mentre si preparavano a giustiziare gli assassini, uno di questi svenne. Il più giovane, quando già aveva indosso il lenzuolo funebre ricevette la notizia di essere stato graziato. Quante cose visse in pochi istanti quell'uomo! La conversazione coi preti, la

solennità della confessione, il mezzo bicchiere di vodka, all'alba l'ordine "conduceteli fuori!", il lenzuolo funebre, le preghiere e poi la gioia per la grazia e subito dopo l'esecuzione capitale dei suoi compagni, quindi le cento vergate, lo svenimento dopo il quinto colpo e poi alla fine trovarsi attaccato al carretto».

Čechov non si risparmia momenti di personale sofferenza. Non la manifesta ma la descrive, raccontando, momento per momento, ciò che avviene davanti a lui. Il funzionario gode di veder soffrire il condannato a cui vengono inflitte le vergate; il medico controlla che il condannato sopporti i colpi, che devono essere novanta, scanditi uno dopo l'altro dal boia.

A un certo punto Čechov esce fuori, non sopporta più quella conta inflessibile; poi rientra ed esce ancora mentre il boia continua a contare.

Finalmente a «novanta!» si ferma; privo di forze, il condannato viene aiutato a rialzarsi. Il boia sogghigna.

«Questo è per l'omicidio, e poi verrà quello che gli spetta per la fuga».

Bisogna concludere. Situazioni, luoghi, personaggi, ancora tanto potrebbe essere riportato in questa sintesi, mentre rispetto all'intero racconto di Čechov essa è minima, inadeguata a farne intuire la vastità, e il motivo profondo che lo ha indotto al viaggio: che non è, come un suo testo teatrale, un arco formato da un inizio, uno sviluppo centrale e una conclusione. Qui il racconto è un'unica linea, che a volte si incastra in punte acute, soste, avvallamenti, attraverso episodi inaspettati, riflessioni critiche o partecipate dello scrittore che osserva e scrive, aggiungendo sempre nuovi motivi di giudizio a quel quadro sociale che egli vede come «un intero inferno».

Dopo un viaggio di otto mesi, il 9 dicembre 1890 Čechov torna a Mosca attraverso il Mare del Giappone e l'Oceano Indiano, il Mar Nero e Odessa. Se più volte si era domandato se avesse avuto senso la decisione di intraprendere quel viaggio, portandolo a termine nonostante le immani fatiche a cui aveva resistito in più occasioni, la risposta implicita gli viene dall'interesse che il libro, pubblicato nel 1895 ma uscito anni prima su alcune riviste in capitoli separati, suscita non solo fra giornalisti e scrittori, ma anche nel governo zarista, che manda il capo dell'amministrazione carceraria e alcuni penalisti a verificare le condizioni di vita dei

condannati. Non vi furono vere e proprie riforme, ma l'interesse della società verso Sakhalin si concretizzò in raccolte di fondi in Russia, con l'attiva partecipazione di Čechov, organizzando asili, scuole, biblioteche.

Dall'esperienza del viaggio Čechov ricavò senz'altro una maturità che prima non emergeva così forte nei suoi scritti. Il viaggio gli era servito soprattutto per conoscere quella moltitudine di ben diversa condizione sociale rispetto ai personaggi altoborghesi del suo teatro.

© Copyright GEDI Gruppo Editoriale S.p.A., via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma | Partita IVA: 00906801006 - Privacy